

## ARMA LETALE O LEALE?

**Marianna Fornasier**

Io nacqui tanti anni or sono dalle mani di un maestro dell'acciaio; egli fece in modo che potessi esser usato per molteplici scopi, dandomi più lame di quante un coltello ne avesse mai avute: potevo incidere, avvitare, tagliare, segare e perforare. La memoria del fuoco, che sembrava giocare col mio corpo modellandolo a proprio piacimento, e l'abilità del mio artefice, dalle cui mani ho visto nascere le più belle creazioni, sono ormai dei lontani ricordi. Allora ero ignaro del destino che mi attendeva. Venni venduto a un uomo bieco, con lo sguardo più tagliente di qualsiasi lama; le sue emozioni spesso prendevano il sopravvento anche su di me. Temevo queste sfuriate, non ne avevamo il controllo. La paura che le mie lame fossero usate per far soffrire qualcun altro mi teneva sveglio per intere notti ed il dilemma era sempre lo stesso: è colpa mia? Delle mie fattezze? È colpa del mio artefice?

Ero ancora troppo giovane per capire che le proprie caratteristiche non sono mai un difetto: il problema sorge quando le medesime vengono sfruttate, da se stessi o da altri, per compiere azioni immorali.

Un mattino uscimmo, ci recammo in un paese poco distante da dove abitavamo; non dimenticherò mai l'urlo della donna, il sangue che sgorgava lento ed inesorabile, sporcando i folti ricci che le ricadevano sulle spalle e quello che poteva essere un ultimo sguardo verso di me: compassione forse?

Scoprii in seguito che lei si chiamava Anna. Aveva avuto già una prima relazione con lui ma era scappata quando aveva intuito la sua vera natura. Mi chiesi se quel giorno Anna non avesse avvertito la furia che nasceva dentro quell'uomo; quella ferocia che mi aveva indotto a sferrare quel colpo mortale, un impeto devastante ed incontrollabile che avrei imparato a riconoscere. Io invece me ne ero accorto da come mi rigirava convulsamente tra le mani quasi volesse allontanare da sé qualsiasi pensiero sensato.

Fu l'ultima volta che vidi quell'uomo; mi vendettero di nuovo, speravo di poter ricominciare, ma non poteva essere così. Non lo sarebbe stato per molti anni. L'assassinio di quella donna creò dentro di me un buco nero, interrogativi troppo grandi perchè potessi capirli mi vorticavano in testa. Ero uno scherzo della natura: un'arma bianca con un'anima nera.

Iniziai a non prestare più molta attenzione a ciò che succedeva fuori e dentro di me: gli unici momenti di lucidità erano anche i più dolorosi.

Anche il ragazzo che mi acquisì successivamente era un giovane senz'anima; incuteva timore agli altri ed io sembravo lo strumento adatto per conseguire questo scopo. Chi non temeva

lui, temeva il suo coltello: ciò era per me una fonte di gran dolore. Vidi cose che non avrei mai voluto vedere: occhi vitrei si affollavano nei miei incubi peggiori, mi fissavano ed io, impotente, piangevo. Spesso tornavamo a casa e lui sfogava la sua rabbia urlando o, più semplicemente, picchiando: picchiava il cuscino, picchiava il muro e picchiava qualsiasi oggetto gli passasse sotto mano. Iniziai a pensare che non fosse senza un'anima ma che, anzi, ne avesse una troppo grande per poterla capire. O controllare. Perché quello che capitò poi fu una tragedia incontrollabile.

Avevo notato che l'unica persona a cui sembrava tenere davvero era la sua sorellina. La stessa sorellina che venne presa di mira da un ragazzo più grande. Stavolta però non fu la furia a guidare il colpo quanto l'amore. Un amore incontenibile. E tutto finì come era iniziato. Gli anni passavano e, come passavano gli anni, passavano le persone; tante cose vidi, gesti di profondo odio ma anche di profondo amore. Un episodio di grande cuore che non dimenticherò mai fu quello del mio ultimo proprietario.

Dopo esser stato rivenduto per l'ennesima volta, venni comprato da un operaio di mezz'età, Giuseppe. Era una delle persone più gentili che avessi conosciuto: non lo vidi mai scacciare un gatto da sotto la tettoia di casa durante la pioggia o rivolgersi in modo scortese a chicchessia. Se qualcuno aveva bisogno d'aiuto, si poteva star sicuri che Giuseppe sarebbe stato il primo ad accorrere.

Le sere d'estate le passavamo in giardino; mi insegnò un mestiere nuovo e diverso: intagliare. Giuseppe era bravissimo ad intagliare e spesso creava animali così belli che parevano prender vita da un momento all'altro. Così in poco tempo imparai a dare forma a piccoli ciocchi di legno trasformandoli in sculture sublimi.

Un pomeriggio d'autunno andammo in un posto che non avevo mai visto in vita mia: alti corridoi monotoni e pavimenti di linoleum si susseguivano in quell'interminabile struttura anonima. Dopo qualche minuto d'attesa ci vennero incontro tanti bambini piccoli e grandi. Era molto difficile dare loro un'età, a causa dei corpicini magri e dei camici lunghi ed impersonali che indossavano. Giuseppe trascorse il pomeriggio a distribuire le creazioni meglio riuscite davanti gli sguardi dei bimbi che si illuminavano appena si posavano su di esse. Mi suscitavano gioia, una gioia timida che si faceva strada nella mia anima tagliente. Finalmente capii quanto mi desse serenità creare. Dopo una vita passata a distruggere le altrui esistenze, contrapporre il buio di quel periodo alla luce che mi si apriva innanzi era un immenso sollievo.

Passai molti anni al fianco di Giuseppe, che mi apprezzava per la mia versatilità quanto io lo apprezzavo per la sua bontà. Una sera, però, Giuseppe non tornò più a casa. Raccontarono che

era morto cercando di placare una rissa, nella quale un coltello l'aveva colpito alle spalle uccidendolo. Non c'era stato niente da fare.

Questa morte fu quella che mi colpì maggiormente: il pensiero, che quel coltello assassino avrei potuto essere io se non avessi incontrato Giuseppe, mi fece capire quanto ero stato fortunato e quanto lui mi avesse cambiato pur conoscendo i miei trascorsi. Pensavo che Giuseppe fosse invincibile, che una persona così buona non potesse morire per un odio così inumano. Allora per la prima volta, realizzai: il mondo non è giusto. Non è giusto che una donna muoia perché vuole essere indipendente, non è giusto che un ragazzo debba diventare un assassino per proteggere sua sorella e non è giusto che una lama diventi la protagonista di continui drammi. Perché, alla fine, può una lama da sola esser letale? O per contro, essere leale? Forse, invece, la risposta è nella libertà di chi la impugna.